

# Il Sole 24 ORE

Domenica 26 Luglio 1998

La compagnia  
della Fortezza  
in «Orlando Furioso»

di Renato Palazzi

**E**ccoli, i detenuti di Volterra, che tornano a far spettacolo dopo le amarissime traversie recenti, la violazione delle regole, quasi il tradimento di chi ha approfittato della relativa libertà consentita dal teatro per commettere reati, ponendo a repentaglio l'esistenza stessa dell'iniziativa, portandola sull'orlo di una definitiva cancellazione. Torna in scena, la Compagnia della Fortezza, con una sorta di strana consapevolezza d'aver viaggiato oltre le soglie della propria fine, e tale consapevolezza dà luogo a una proposta ispirata non a caso a quel grande itinerario fra follia e ragione, fra vita e morte che è l'*Orlando furioso*, o meglio alla memoria, ai residui

interiori del poema ariostesco, tant'è che lo spettacolo si sarebbe potuto intitolare *Quel che resta dell'Orlando furioso*.

Ogni rappresentazione dell'*Orlando furioso*, a ben guardare, è d'altronde condannata a una fatale frammentarietà, a un'inevitabile segmentazione, perché l'atto stesso del rappresentarlo — anche fedelmente, anche integralmente — non

può che evocare un divenire sonoro del verso, un pullulare di personaggi, ma difficilmente sarà in grado di rendere la trama dei raccordi narrativi, lo stratificarsi dell'impianto strutturale. Ogni rappresentazione dell'*Orlando furioso*, sia pur la più esaustiva, è comunque un intarsio mentale sfuggente, un meccanismo che gira su se stesso; lo era anche l'*Orlando* di

Ronconi, e non solo quello dislocato nella dimensione delle piazze, ma persino il rifacimento più raccolto e concettuale della versione televisiva.

Questo *Orlando furioso* che Armando Punzo ha allestito coi detenuti di Volterra va tuttavia ben più in là sulla strada della decostruzione: qui il poema è passato come in una centrifuga che lo spezzetta, lo smi-

nuzza, lo smembra nello spazio, e con esso in qualche modo anche gli spettatori. Il cortile del carcere, quella specie di arena assoluta dove in genere è presentato il lavoro della compagnia, è stavolta trasformato dallo scenografo Valerio Di Pasquale in un intricato labirinto ligneo in cui tutti, attori e pubblico, arrostitiscono nel caldo dell'estate, si cercano, si perdono e si ritrovano. Non è un labirinto simbolico, non è un'entità indicativa, ma un labirinto vero, coi corridoi larghi poche decine di centimetri, complicato quanto basta per non saper più dove ti trovi, per provare — oltre al divertimento — anche un sottile senso di oppressione.

Fra questi cunicoli roventi che sembrano stralunati sotter-

anei della psiche gli attori-detenuti si aggirano declamando versi agli snodi del tragitto, invitando con un cenno le signore a seguirli, seminudi e scuri, una piccola armatura di latta a coprire una spalla e parte d'un braccio, come gladiatori smarriti, come pupi siciliani che per un attimo si sian staccati dai fili. E di tanto in tanto, simili a enormi pupi, duellano con aste o spade di legno su aeree passerelle, attaccati a lunghe briglie come figurine di un teatro meccanico, grottesche parodie di schermidori coi cavi elettrici che pendono dalla schiena. Ma per lo più non arrivi neanche a vederli, li senti recitare o battere da una parte o dall'altra dell'inquietante struttura, ma tentando di raggiungerli finisci facilmente in un vicolo cieco.

Certo, quello a cui sei posto di fronte non è un racconto, non è una riproduzione degli eventi del poema. E semmai la raffigurazione di un'impossibilità, è lo scontro con una realtà negata, sottratta, trasformata in gioco all'apparenza lieve e a tratti persino accattivante, ma in definitiva sostanzialmente alienante e senza sbocchi. E l'effetto, per diversi aspetti, è frustrante ma ancor più significativo, perché sembra di effettuare una visita guidata alla follia "dall'interno", e quanto più ti vuoi sottrarre a essa, quanto più cerchi un angolo di quiete, tanto più te ne trovi ulteriormente circondato.

Trasmette emozioni discontinue ma fortissime, questo *Orlando* rinchiuso nel labirinto. È la sintesi di una destabilizzazione dei sensi e del senso che

trascende la condizione carceraria, o meglio la adotta come sintomo e avvisaglia dello sgomento del mondo. È l'illusoria percezione di uno stato costrittivo, soffocante che per un momento i reclusi e gli esterni vivono tutti insieme, tutti immersi nello stesso infernale apparato di tortura. Ma si tratta di illusione, appunto: alla fine le due sfere entrate in precario contatto tornano a separarsi, e i detenuti-attori, in un cortiletto laterale, si dispongono disciplinatamente in doppia fila sopra e sotto uno stretto ponteggio di legno, struggenti pupi appesi ai sostegni della loro "baracca" come oggetti inerti dopo l'uso.

«*Orlando furioso*», da Ludovico Ariosto, regia di Armando Punzo, Volterra, Carcere Giudiziario, oggi ultime due repliche.



— IN LOCANDINA —

## Pupi umani nel labirinto